

E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna.

Matteo 10:28



**Bollettino
della Comunità
Pastorale
"S. Antonio abate"
Parrocchie di
Carlazzo, Gottro,
Corrido e Buggiolo**

Anno 45mo - n. 31 - 25 agosto 2024

Domenica che precede il Martirio di San Giovanni il Precursore

Quale **CHIESA** per domani?

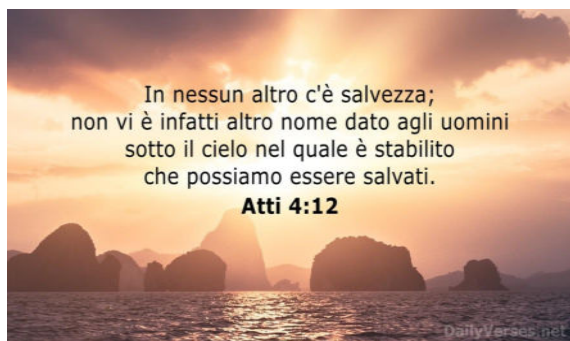
In una riflessione ripresa da "La Stampa", l'Arcivescovo di Torino Roberto Repole si sofferma sulle prospettive che toccano la Chiesa oggi e che la orienteranno al futuro.

Leggendolo, ho trovato le tracce di un testo – Chiesa dove Va', del teologo tedesco Gisbert Greshake, classe 1933. L'Editrice Queriniana ha offerto l'anno scorso all'Italia un testo che esce nell'originale nel 2020 – e che i preti del Decanato hanno affrontato lungo questa primavera-estate, raccogliendone molti spunti di confronto.

Dice Repole – e sostiene anche Greshake – che un'epoca si è conclusa: quella in cui, in Occidente, essere cristiani era normale. La Chiesa aveva, grossomodo, i confini della società in cui si trovava a esistere e, più o meno, le medesime dinamiche.

Ora stiamo iniziando a sperimentare un'esperienza nuova: quella dell'essere Chiesa di minoranza. Un'esperienza che, secondo gli autori, ci ricondurrà a qualcosa di molto simile a quanto è stato vissuto nelle Chiese dell'inizio.

Per altro, ci sono parti del mondo in cui questa esperienza è già da molto attualità: abbiamo avuto tra noi, quest'estate, Pietro, un seminarista cinese. Per lui, questa condizione è abituale sin dall'infanzia. Così, penso, potrebbero raccontarci i fratelli che abitano nei paesi arabi e nella stessa terra di Gesù.



Il nostro essere Chiesa di minoranza si sposa con un'altra esperienza che suscita domande e preoccupazioni nella nostra realtà occidentale. La Chiesa invecchia e con lei i cristiani che la frequentano; anzi, proprio da questo punto di vista possiamo sostenere questa affermazione.

Guarda i capelli dei presenti alle nostre celebrazioni e vedrai che il colore predominante è il grigio-bianco. Eppure tutte le ricerche sociologiche dicono che i giovani hanno una spiccata sete di spiritualità. Ma la proposta della Chiesa cattolica (e delle altre Comunità e Chiese cristiane) non sembra più capace di intercettare e di rispondere a questo bisogno.

La Chiesa, se vorrà sussistere nel futuro – dice Greshake – e gli fa eco Repole – dovrà essere una Chiesa spirituale, incentrata sull'annuncio della salvezza, legata alla persona di Gesù: "Io sono cristiano perché credo fermissimamente ciò che dice Pietro negli *Atti degli Apostoli*: che ***Non c'è altro nome in cui c'è salvezza se non Gesù Cristo***".

La Chiesa di domani potrà forse perdere il Vaticano, potrà abbandonare tante delle sue strutture, potrà rinunciare al peso che detiene nel discorso pubblico, ... Ancora l'Arcivescovo di Torino: *"Oggi non mi preoccupa che la Chiesa diventi minoranza, ma che non si percepisca che il DNA della Chiesa è Gesù Cristo"*.

A fronte di queste osservazioni, sul medesimo giornale, un altro teologo, Vito Mancuso, manifesta tutte le sue perplessità: non è proprio questa "pretesa" della Chiesa, in una società pluralistica come la nostra, a renderla "indigesta" al mondo, alla coscienza dell'uomo contemporaneo: una salvezza solo per alcuni (i cristiani, appunto) condannando tutti gli altri alla perdizione?

Mancuso ha letto e studiato il Concilio; sa delle affermazioni di *Gaudium et spes* (la grande "Costituzione" conciliare su "Chiesa e mondo") in cui, al n. 22, si parla dell'offerta universale della salvezza (parole che meritano di essere rilette!) e certamente non ignora il testo di Francesco a proposito di Dio "Padre di tutti".

Eppure, insiste, una Chiesa così "arroccata" – che per noi è invece un'immagine bellissima: quella della roccia di Cristo, su cui la Chiesa si

edifica – sul suo riferimento esclusivo a Gesù, non ha chance, né con la sensibilità culturale, né con quella futura.

E, ancora peggio, viene smentita dal Vangelo stesso: si può pensare al discorso sul giudizio finale (Mt 25) dove la spiritualità della compassione – priva di ogni riferimento confessionale – è, secondo l'autore la porta della salvezza.

Mentre riflettevo su questo, mi sono imbattuto in un'intervista. Questa volta si trattava di padre Spadaro (già direttore di *Civiltà Cattolica*) a confronto con il regista Martin Scorsese. Ignoravo il suo itinerario di fede; anche se mi ha molto colpito vederla apparire in un'opera che consiglio a tutti: *Silence*, una rilettura della vicenda tragica dei missionari gesuiti in Giappone, nel 1600. Scorsese parla di una *fede delle strade* dove il miracolo della transustanziazione – la reale presenza del Signore, che si offre nell'Eucaristia – deve venire colta come nelle Chiese. Una fede che esce (senza necessariamente abbandonare) il luogo sacro e vive dentro la quotidianità. Mi è parso un sentiero promettente.

Non ho più spazio per trarre conclusioni, ma credo che la questione aperta sia essenziale. Certo, dovremmo aggiungere al quadro anche la posizione di chi strenuamente cerca di preservare le tradizioni di un passato che non c'è più, rivendicandone il diritto a esistere e, anzi, un'attrattiva che numericamente bisogna concedere.

I discepoli di Gesù sono chiamati a pensare al loro futuro, e a che cosa questo comporti. Non tanto per garantirsi uno spazio di sopravvivenza: finire è tipico della realtà umana, quando questa esaurisce il proprio compito. Bisogna invece andare a riflettere su cosa sia questa *salvezza* di cui l'uomo avverte (o ottunde) il bisogno e la Chiesa sente il compito di annunciare.

Ovviamente, la riflessione continua. Continua per forza ...

- p. Enrico -





Scorsese: sono cresciuto in strada ed è lì che la fede va vissuta

All'Horcynus Festival, in Sicilia il confronto tra il regista cinematografico e padre Antonio Spadaro, sottosegretario del Dicastero vaticano per la cultura e l'educazione. Dal loro incontro il libro "Dialoghi sulla fede".

Mister Scorsese, qual è il suo rapporto con la fede? Qual è stata la sua esperienza di fede sin da ragazzo fino a oggi?

Mi sono confrontato con la fede sin da bambino. I miei genitori non erano realmente praticanti, ma quando mi sono trasferito a New York City, nella zona italo-americana di Little Italy, sono stato mandato a studiare in una scuola elementare delle Suore della Carità.

Crescendo nelle strade, ho cominciato a capire che avere fede non era una cosa da vivere solamente all'interno della chiesa: non hai fede dentro la chiesa, dentro l'edificio e poi, invece, quando vai in strada è diverso. Non è così: deve essere vissuta nella vita quotidiana. Bisogna lavorare sull'imitazione di Cristo al di fuori del perimetro della chiesa.

Ecco, vivevo in tensione tra la strada e la chiesa. Mi chiedevo: come si può vivere la fede in un mondo così conflittuale fatto di violenza e tensioni? Così ho imparato che cosa è la fede, poi l'ho persa, poi ho dubitato, poi sono tornato alla fede.

Oggi, a distanza di tempo e guardando alla mia vita, ammetto di aver ricevuto il dono di saper girare film, e pure il dono di riuscire a trovare la fede in quello che faccio.

È un dono di Dio. E mi rendo conto che si tratta di un dono potente perché coi film tocchi la sensibilità di moltissima gente.

Ho fiducia di aver fede. Ci sono dubbi, ma la mia è stata una ricerca costante, è stato un costante tentativo di vivere con fede. La sua onda ti accompagna durante il giorno, nella stanza buia in cui stai cercando di accendere la luce: è una questione di fiducia. Quando ero ragazzo mi ero



accomodato nei rituali in chiesa, ma no: ho capito che la chiave della fede è fuori dall'edificio. La chiave è considerare la fede come la forza più importante che guida la tua vita. Fuori, non dentro.



Padre Spadaro, che cosa l'ha colpita di più del modo di Martin di guardare la realtà nel suo cinema?

Quello che ho cercato nella conversazione con Martin è capire come si è formato il suo sguardo di uomo e di regista. È stata un'avventura straordinaria.

Ci conosciamo da otto anni, e in questo tempo la nostra conversazione mi ha profondamente segnato nel modo di guardare la realtà e anche nella mia vita spirituale. Uscendo da casa sua, specialmente la sera, costeggiando Central Park, più volte ho percepito il desiderio di meditare sulle cose che ci eravamo dette, su alcune sue intuizioni che mi avevano colpito.

Lui è nato a Little Italy, a Elisabeth Street, dove c'era una vita violenta per strada e lui era un ragazzino inquieto che voleva andare per strada con gli altri ragazzini. Lo ha appena detto. Lui però era malato di asma, quindi poteva stare in strada, ma fino a un certo punto.

Spesso guardava la realtà dalla strada dal balcone perché respirava male e non poteva scendere. Gli mancava il respiro. E questo, come dice lui stesso, rispondendo a una mia domanda nel libro, l'ha protetto da un atteggiamento da bullo, da una forma di «maschilità tossica».

Una persona che ama la realtà, ama la strada, e guarda la realtà dalla finestra, forma naturalmente il suo sguardo alla cinepresa, genera un «cineocchio». Quindi ecco le fonti del suo sguardo: la strada e la finestra. D'altra parte, frequentava la chiesa, era chierichetto, anzi è pure entrato in seminario e poi è andato via, si è reso conto che non era la sua strada.

L'esperienza di chierichetto gli ha permesso di venire a contatto con il mistero della messa.

Una cosa che mi ha colpito moltissimo è il fatto che lui da bambino entrava in chiesa, c'era la messa, lì c'era il corpo e il sangue di Cristo. Poi finita la messa, usciva per strada e si accorgeva che non era

cambiato niente. E si chiedeva: «com'è possibile che qui c'è il sangue e il corpo di Cristo e nel mondo non è cambiato niente?».

Allora lui matura la convinzione che «non rimedi ai tuoi peccati in chiesa», come ascoltiamo nel suo film Mean Street.

«La transustanziazione deve avvenire anche per strada», mi ha detto. Il suo sguardo si forma alla luce di un grande mistero che lui percepisce come tale, e nel confronto diretto con la strada dove c'è violenza.

I preti e i gangsters hanno plasmato il suo sguardo. Questo contrasto gigantesco lo ha formato profondamente: la tensione tra la bellezza della liturgia e la violenza della strada.

E questa tensione ha sviluppato l'immaginario dei suoi film, oltre che il suo sguardo sulla vita.



I NOSTRI DEFUNTI

MAZZA ANNA in Risi

(Parrocchia di Carlazzo)



Il salmo 9, offerto alla nostra meditazione da don Giovanni, che presiedeva la celebrazione del funerale di Anna Maria, è compatto attorno ad una figura, quella del *«povero di Dio»*.

Con questa locuzione si definiscono nella Bibbia coloro che sono giudicati "perdenti" della storia, la cui unica fiducia è in Dio, nella giustizia e nella verità.

Anche se apparentemente sconfitti, i poveri sfidano i secoli e le potenze perché Dio, l'Eterno, è schierato dalla loro parte.

Per tre volte nel salmo si implora e si loda l'irruzione del Signore salvatore nella storia. Le immagini si fanno in progressione sempre più appassionate e tenere sino al vertice, reso così nella stupenda traduzione del frate poeta David Maria Turoldo

«... Eppure ogni dolore e affanno tu vedi e li guardi e li prendi nelle tue mani».

Ci sembra di vedere rappresentata l'esistenza della nostra cara Anna Maria: ha incontrato difficoltà, già a partire dal problema fisico che la limitava nella comunicazione e che forse si esprimeva anche nel suo volto, sempre un po' atteggiata a serietà, anche se poi era capace di sincere risate.

“Eppure”: questa congiunzione, di così intenso valore avversativo nel salmo, si è fatta verità anche nella vita di Anna Maria: ha sofferto, ha sperimentato la dipendenza, soprattutto nell'ultimo tratto della sua vita, quando ci sentivamo stringere il cuore vedendo lei, tanto buona, dolce e gentile, piegata dal male anche fisicamente su una carrozzina.

“Eppure...” eppure cercava di non arrendersi; nonostante gli impedimenti, aveva sempre un grande desiderio di comunicare. Ciò dimostra che possiamo riuscire in quello che desideriamo e raggiungere una nostra realizzazione, a volte, nonostante i pochi strumenti che abbiamo a disposizione.

“Sappiamo tutti che siamo figli di morte”: questa è l'evidenza a cui giunge la conclusione del salmo; ma, anche qui possiamo trovare un altro **“eppure”**, sempre suggerito dalla medesima preghiera: eppure, **“Rifugio in te ritrovino quanti conoscono il tuo nome, Signore: quanti ti cercano tu non deludi”**.

Appartengo ad una generazione di cattolici che sa tenere in tasca la corona del rosario e tirarla fuori solo in chiesa o nella solitudine per pregare, ma anche ad una generazione che non citerebbe mai il Vangelo in Parlamento, per rispetto del Vangelo della laicità dello Stato.

- Enzo Bianchi -



CALENDARIO LITURGICO

❖ DOMENICA 25 agosto - Domenica che precede il Martirio di S. Giovanni il Precursore

ore 9.00 Gottro: S. Messa (*defunti: Pavoni Felice, Rachele e Giovanni // Ortelli Gloria // Dagani Franco // Cattaneo Antonio e Caminada Vittoria*)
ore 10.30 Carlazzo: S. Messa (*defunti: Mazza Olga, Celeste e famiglia*)
ore 10.30 Buggiolo: S. Messa al “Cep”
ore 18.00 Corrido: S. Messa (*defunti: Tencalla Anna e Olindo // Mazza Olga, Celeste e famiglia // Nespoli Cesare e Giuseppina, Broglio Antonio e Grazia*)

❖ LUNEDI' 26 agosto - Mem. fac. di S. Alessandro, martire

ore 18.00 Carlazzo: S. Messa

❖ MARTEDI' 27 agosto - Memoria di Santa Monica

ore 20.30 Buggiolo: S. Messa a Seghebbia

❖ GIOVEDI' 29 agosto - Festa del Martirio di S. Giovanni Battista

ore 20.30 Corrido: S. Messa al cimitero

❖ VENERDI' 30 agosto - M. del B. Alfredo I. Schuster

ore 9.00 Gottro: S. Messa

❖ SABATO 31 agosto - M. fac. dei Ss. Felice e Abbondio

ore 20.30 Buggiolo: S. Messa

Padre Enrico: cell. 348.8582016 - enricobeati@gmail.com
Casa parrocchiale Carlazzo Tel. 0344 - 181 2702
E-mail parrocchia: parrocchia.carlazzo@gmail.com
E-mail bollettino: bollettino.noi@gmail.com
Pagina Facebook Parrocchie di Carlazzo Santi Fedele e Giacomo, Gottro, Corrido e Buggiolo